

Comment

Il dialogo e l'acqua santa

Giancarlo Sturloni

Negli ultimi anni, a livello locale e globale, le società democratiche sono state scosse da un numero crescente di conflitti sulla gestione dei rischi tecnologici dell'industrializzazione. Opposizioni popolari (anche violente) a innovazioni giudicate impattanti per la salute e per l'ambiente oggi si riscontrano ovunque sia presente la democrazia, dagli Stati Uniti al Giappone, dall'Unione Europea all'India.

Contro tutto questo, e spesso nel tentativo di favorire l'accettazione pubblica delle tecnologie più controverse, sono stati fatti molti sforzi, per lo più infruttuosi. Dove già hanno fallito l'alfabetizzazione scientifica e le più sofisticate tecniche di *public relation*, oggi si punta sulla promozione del dialogo tra le parti in conflitto. Dialogo è la nuova parola d'ordine per chiunque si occupi dei rapporti fra scienza e società: serve a vincere i progetti europei, avvicinare il pubblico ai laboratori, rivestire di un ruolo sociale festival della scienza e *science center*, superare con un balzo l'ormai ingombrante eredità del Public Understanding of Science ed esorcizzare con rituali modernisti gli spettri del rifiuto dell'innovazione tecnologica e della paralisi decisionale. Insomma, il dialogo come antidoto, come l'acqua santa, per lavare via ogni macchia di peccato.

Eppure il dialogo resta uno strumento ambiguo. Da una parte, non si può negare che esso sia un indispensabile mezzo di negoziato in una società, qual è la nostra, largamente alfabetizzata e in cui la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa ha favorito l'allargamento dell'arena del dibattito: associazioni di consumatori, comitati di cittadini, movimenti ambientalisti, partiti politici, istituzioni governative, ONG, manager dell'industria e molti altri attori sociali e gruppi di interesse, al pari di scienziati, tecnici ed esperti, oggi sono infatti voci rilevanti nelle controversie su rischi e benefici della scienza e della tecnologia. Allo stesso tempo, però, in molte occasioni la retorica del dialogo viene strumentalizzata al punto che, fuor da ogni ironia, è legittimo chiedersi se, ancora una volta, non si tratti di una forma mascherata di persuasione per imporre l'accettazione sociale delle innovazioni tecnologiche più controverse.

Il dialogo, inoltre, non elimina alcuni dei fattori che alimentano i conflitti sui rischi dell'industrializzazione: l'accumularsi di esperienze negative (da Bhopal a Chernobyl, fino alla mucca pazza) nelle modalità di gestione del rischio; l'effettiva sostenibilità dell'attuale modello di sviluppo permesso dall'innovazione tecno-scientifica; i legami sempre più espliciti della scienza con i poteri economici, politici e militari; l'incertezza che permea cause, conseguenze, rimedi e, talvolta, persino la stessa definizione dei rischi (si pensi per esempio alle controversie sugli alimenti transgenici o agli effetti a lungo termine degli inquinanti ambientali), dividendo gli esperti e impedendo di orientare le scelte sulla base di una soluzione tecnica condivisa.

Ma il punto è che, in realtà, dialogo e conflitto non sono come il diavolo e l'acqua santa. Non sono due entità antitetiche, respingenti, inconciliabili ma, al contrario, due entità che si nutrono l'una dell'esistenza dell'altra, vene e arterie del sistema di circolazione delle idee nelle società democratiche moderne. Per comprenderlo, tuttavia, dobbiamo restituire alla parola dialogo il suo giusto significato: non un pacato scambio di opinioni, un confronto accomodante, una pacifica forma di comunicazione bidirezionale, bensì un vero e proprio scontro tra valori e visioni del mondo contrapposte; insomma un conflitto, talvolta aspro, ma condotto con le parole anziché le armi: *dia* (attraverso) *logos* (discorso). Come infatti ha fatto notare lo psicanalista italiano Umberto Galimberti in un diverso contesto, anche "dialogo", come tutti i termini greci composti dal prefisso *dia*, porta infatti con sé il significato della massima opposizione, esattamente come "diametro" (i due punti di massima distanza su una circonferenza) o, se preferite, "diavolo" (la più grande distanza immaginabile, quella con Dio).

Dialogo, dunque, non come antitesi o soluzione del conflitto bensì come strumento per imporre, all'interno del conflitto, il proprio linguaggio e la propria visione del mondo o, nel migliore delle ipotesi,

per negoziare tra le parti una via d'uscita socialmente sostenibile. E anche in tal caso: dialogo non per inseguire un'utopistica visione unitaria capace di appianare tutte le divergenze, bensì per consentire l'espressione delle diverse prospettive e dei legittimi interessi al fine di arrivare a una scelta il più possibile condivisa nell'ambito del sistema normativo di uno stato democratico.

Tutto questo appare possibile a tre condizioni. Primo, che il dialogo sia *a priori*, cioè non lo si invochi a giochi fatti, quando le decisioni rilevanti sono già state prese, usandolo come volgare mezzo di persuasione. Secondo, che esso si fondi sul mutuo riconoscimento dei diversi saperi e delle diverse esperienze, nonché sulla rinuncia del primato delle proprie ragioni; ovvero che i dialoganti siano disposti ad ammettere che, almeno in linea di principio, le ragioni dell'altro possano essere altrettanto fondate delle proprie. Terzo, che ogni fase del contendere, compresa la fase della decisione, sia inclusiva, cioè preveda la partecipazione attiva di tutte le parti in conflitto, pur nel rispetto dei diversi ruoli.

Senza mutuo riconoscimento e senza inclusione di tutte le parti coinvolte (esperti, cittadini, istituzioni), il dialogo resta una parola vuota, uno slogan, un amuleto o, peggio, uno strumento di persuasione mascherato.

Anche il metodo maieutico basato sul dialogo socratico prevedeva la fase dell'ironia in cui Socrate fingeva di porsi al livello culturale del discepolo per renderlo partecipe del dialogo. Tuttavia lo scopo di Socrate non era quello di inculcare le proprie idee negli interlocutori dopo averli blanditi, bensì di aiutarli a "partorire" da soli la loro verità. Al dialogo socratico è riconosciuto un profondo valore morale proprio perché basato sul rispetto dell'interlocutore, che viene incoraggiato ad abbandonare l'atteggiamento passivo di chi si rifugia nel sapere dell'autorità e, attraverso lo strumento del dialogo, invitato a partecipare attivamente alla costruzione delle conoscenze.

Nelle società industriali moderne l'esigenza di ampliare il coinvolgimento nei processi decisionali e nei processi di costruzione delle conoscenze non risponde solo a una richiesta di democrazia: è resa necessaria dal fatto che le controversie spesso nascono dall'urgenza di prendere decisioni in condizioni di incertezza, in cui, come anticipato, le conoscenze tecnico-scientifiche disponibili non sono sufficienti per individuare una soluzione univoca, la quale, pertanto, non può essere demandata al giudizio di un'élite tecnocratica ma deve essere discussa nell'ambito della politica democratica.

Occorre valorizzare tutti i diversi saperi, compresi quelli fondati sull'esperienza e sulla conoscenza diretta del territorio, riconoscendo che nelle situazioni di conflitto, alle ragioni del "no" sempre più spesso si accompagna (e non si contrappone) una vera e propria produzione "dal basso" di nuove conoscenze scientifiche, affidata a esperti riconosciuti ma considerati "indipendenti".

Allo stesso tempo, non va dimenticato che queste controversie non sono mai di natura esclusivamente tecnico-scientifica ma celano un confronto fra visioni contrapposte di progresso, sviluppo socioeconomico e rapporto fra ambiente e attività umane, in cui valori e ragioni di natura economica, culturale, etica e politica giocano un ruolo fondamentale. Le controversie sulla scienza e la tecnologia, in altre parole, nascondono uno scontro tra visioni del mondo contrapposte e giudizi morali impliciti sul modo in cui le società industrializzate decidono di svilupparsi.

Non dovrebbe dunque sorprendere che un numero crescente di persone rivendichi il diritto a partecipare alle politiche dell'innovazione tecnologica, nella sempre più diffusa consapevolezza che, a ogni livello, locale e globale, dalle scelte che faremo in quest'ambito – dalle fonti energetiche agli alimenti transgenici, dagli accordi sul clima alle grandi opere ingegneristiche – dipenderà lo sviluppo della società del prossimo futuro.

Autore

Giancarlo Sturloni è responsabile di progetto del Master in Comunicazione della Scienza alla SISSA di Trieste e professore a contratto di *Comunicazione del rischio* all'Università degli Studi di Trieste. Membro del gruppo di ricerca ICS della SISSA, studia i rapporti fra scienza e società, con particolare riferimento al ruolo della comunicazione nelle controversie sui rischi tecnologici per la salute e per l'ambiente. È autore del libro *Le mele di Chernobyl sono buone. Mezzo secolo di rischio tecnologico* (Sironi, 2006). E-mail: sturloni@sisssa.it.